osservatorio RUSSIA

DOSSIER

KAZAKISTAN

L'INSTABILITÀ CHE MUOVE LA STEPPA

n. 03 / 2022

INDICE

- **Non chiamatela "rivoluzione colorata"**
  Intervista a Fabio Indeo 2
- **I dieci giorni che cambiarono il Kazakistan**
  Riccardo Allegri 5
- **Gas e salari: un fantasma si aggira per il Kazakistan?**
  Giulio Benedetti 8
- **La pista terroristica negli eventi del "Gennaio di sangue"**
  Vincenzo D'Esposito, Federico Mazzeo 11
- **Cosa resta dopo il "Gennaio di sangue", tra damnatio memoriae e faide tra clan**
  Marco Limburgo.....15
- **Le riforme di Tokayev non bastano ai kazaki**
  Cecilia Tresoldi..... 18
- **Tokayev è grato (ma non prono) a Mosca**
  Pietro Figuera..... 22
- **Pechino guarda verso Nur-Sultan**
  Jessica Venturini..... 25

Eppur si muove

Mattia Baldoni

Quell'Asia centrale post-sovietica immobile e isolata è da tempo un ricordo. Se dapprima si sono mossi i fili degli interessi economici e commerciali, adesso anche la proverbiale stabilità politica e sociale dei vari regimi sembra esposta a inesorabili cambiamenti. Quanto accaduto in Kazakistan è la cartina tornasole del difficile equilibrio tra autoritarismo stantio, ricchezze energetiche e centralità strategica di un'area che, circondata da vicini potenti e interessati, vive da decenni delle sue inefficienze, delle sue diseguaglianze e del suo immobilismo. Un mix di fattori che i vari regimi faticano sempre più a contenere. In questo caso, anche il rinnovamento di facciata di Nursultan non è stato sufficiente a mascherare la permanenza del solito status quo, sempre più messo in discussione.

Non chiamatela rivoluzione colorata

Intervista a Fabio Indeo

Gli eventi dello scorso gennaio hanno dato il via a una nuova fase della storia del Kazakistan. Per comprendere la complessità di quanto accaduto, abbiamo intervistato Fabio Indeo, analista e ricercatore esperto di Asia Centrale.

- Gli eventi passati hanno messo in luce la complessità del tessuto sociale kazako. Cosa differenzia quanto accaduto dalle altre rivoluzioni che hanno avuto luogo in altri Paesi dello spazio postsovietico? Ha senso parlare di una rivoluzione colorata in Kazakistan?

Quella che viene definita come la "rivolta kazaka" si configura come **un processo innescato da manifestazioni pacifiche di protesta contro l'aumento dei prezzi del GPL** - carburante molto più economico della benzina e molto utilizzato nella regione occidentale del Mangistau - **le quali hanno successivamente assunto una connotazione economico-sociale** (richieste per una maggiore redistribuzione economica, un maggiore equilibrio sociale) **e politica** (porre fine all'influenza dell'ex presidente Nazarbayev e del suo inner circle), e sono progressivamente dilagate verso Almaty e altre grandi città: tuttavia, **l'infiltrazione di frange violente ha sostanzialmente mutato la natura delle proteste** provocando la repressione violenta delle forze di sicurezza nazionali, supportate dalle forze di *peacekeeping* sotto l'egida dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva, che avevano il compito di proteggere le infrastrutture e gli edifici sensibili.

La definizione **"rivoluzione colorata"** rappresenta una semplicistica etichetta di comodo adottata dalle due superpotenze regionali (Russia e Cina) per descrivere gli eventi kazaki, minimizzando le radici socio-economiche alla base delle proteste: l'utilizzo del termine "rivoluzione" sottende implicitamente la necessità di ribaltare l'ordine costituito anche con l'uso della forza, mentre il termine "colorata" indica una presunta interferenza occidentale (Stati Uniti in primis) finalizzata ad estendere la propria influenza geopolitica e proiezione strategica nello spazio post sovietico.

Fabio Indeo

Membro sia di ASIAC (Associazione per lo studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso) che di OACC (Osservatorio Asia Centrale e Caspio), è inoltre autore di numerose pubblicazioni, tra cui il libro "*Kazakhstan. Centro dell'Eurasia*".

Nonostante diversi aspetti siano ancora da chiarire, personalmente non ritengo che la rivolta in Kazakistan sia riconducibile alle cosiddette "rivoluzioni colorate", **per il suo carattere di spontaneità, per la mancanza di una guida politica, di una leadership riconosciuta** (i partiti e i movimenti politici di opposizione hanno partecipato alle proteste senza elaborare o fornire un indirizzo preciso alle stesse), mentre si rileva come le condizioni economiche (aumento dei prezzi e della povertà) rappresentino un detonatore sociale che accomuna gli eventi kazaki ai sommovimenti verificatisi in altri Stati dello spazio postsovietico e definiti come "rivoluzioni colorate".

- Quanto successo può influenzare le altre repubbliche centroasiatiche? Gli eventi di gennaio avranno ripercussioni a livello geopolitico all'interno della regione?

Le leadership politiche delle repubbliche centroasiatiche hanno guardato con estrema preoccupazione e attenzione agli eventi in Kazakistan, in quanto temono una condizione di instabilità diffusa nella regione, aggravata dalla presa del potere dei Taliban in Afghanistan e dalla minaccia rappresentata dai jihadisti legati allo Stato Islamico sulla sicurezza nazionale. Questi timori sono rafforzati dalla consapevolezza che all'interno di queste nazioni sussistono gli stessi problemi, le stesse cause (disparità economico-sociali, gestione autoritaria del potere) che hanno scatenato la rivolta in Kazakistan.

In concomitanza con gli eventi kazaki, **si è registrato un interventismo statale per cercare di depotenziare le possibili cause di conflittualità**, ad esempio il congelamento del previsto aumento dei prezzi energetici e l'interruzione delle esportazioni di gas naturale in Uzbekistan, da destinare ai consumi nazionali ed evitando le tradizionali interruzioni nelle forniture durante il periodo invernale.

È difficile al momento prevedere l'impatto della rivolta kazaka sull'assetto geopolitico regionale, anche se lo scenario appare in profonda trasformazione se consideriamo ad esempio le elezioni presidenziali anticipate in Turkmenistan (che hanno portato al potere Serdar, il figlio dell'ex presidente Berdymuhammeddow). Indubbiamente, **il ruolo della Russia come *security provider* e garante della stabilità regionale è stato rafforzato**, aumentando anche il potenziale attrattivo dei progetti d'integrazione in ambito politico-economico (Unione Economica Euroasiatica) e securitario (OTSC) promossi da Mosca.

- Tokayev è sempre stato considerato un fedele alleato del suo predecessore. Come sono cambiati i rapporti tra lui e Nazarbayev nelle ultime settimane?

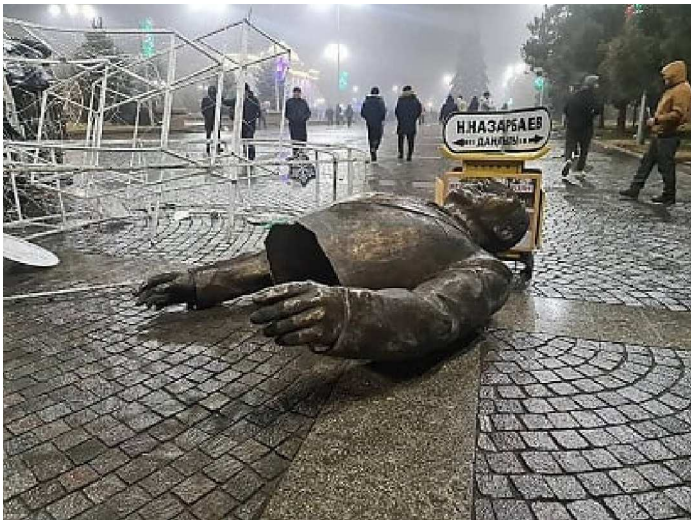
Di fronte alla potenziale erosione del proprio potere, **Tokayev ha deciso di estromettere progressivamente l'ex presidente Nazarbayev e i suoi fedelissimi dai loro incarichi negli apparati di sicurezza e nel governo**. Questo scenario destabilizzante derivava da quella sorta di diarchia venutasi a creare dal 2019, ovvero durante la transizione politica che portò al potere Tokayev: come segno di riconoscenza, venne garantita a Nazarbayev la presidenza del potente Consiglio di Sicurezza Nazionale, che di fatto gli garantiva una forte influenza e controllo sui servizi di sicurezza. Inoltre, diversi fedelissimi dell'ex presidente continuavano a ricoprire delle cariche importanti sia nel settore della sicurezza (ad esempio Karim Masimov, il potente capo del Comitato di Sicurezza Nazionale) che politiche (ad esempio il Primo Ministro Mamin). **Subito dopo aver dichiarato lo stato di emergenza, Tokayev ha destituito Nazarbayev** – prendendo il suo posto al Comitato di Sicurezza – **per poi arrestare Masimov**, uno dei fedelissimi dell'ex presidente, **e lanciare un epurazione che ha colpito tutti gli altri uomini vicini a Nazarbayev**.

Dopo aver sedato la rivolta, **Tokayev ha sostanzialmente ripudiato l'esperienza politica precedente, la corruzione e l'arricchimento indiscriminato degli oligarchi legati alla cerchia presidenziale**, da correggere con l'istituzione di un fondo per il popolo al quale dovranno contribuire i vari oligarchi. A fine gennaio, Tokayev ha preso il posto di Nazarbayev come presidente del partito espressione del potere, Nur Otan, approfondendo ulteriormente l'opera di rimozione dell'eredità precedente. Il tempo ci dirà quanto quest'azione di rinnovamento sarà incisiva e profonda, oppure se si tratterà di una strategia per rafforzare ulteriormente il potere, cercando di conquistare il supporto popolare attraverso delle misure di graduale redistribuzione della ricchezza.

- Alcuni oppositori kazaki sono abbastanza noti, ma esiste una vera opposizione all'interno del Paese?

Una delle figure maggiormente conosciute dell'opposizione kazaka è **Mukhtar Ablyazov, fondatore del movimento d'impronta liberale Scelta democratica del Kazakistan**, in esilio politico all'estero da anni e accusato di malversazione economica.

Scelta Democratica è ancora oggi un movimento illegale e non riconosciuto, anche se vi sono alcuni attivisti in Kazakistan che cercano di portare avanti - con molte difficoltà – forme di opposizione politica. **In una sorta di clandestinità vi sono altri movimenti come il Partito Democratico** – su pozioni nazionaliste – **e il movimento di giovani attivisti Oyan, Qazaqstan!** (Svegliati, Kazakistan!), particolarmente attivo ad Almaty, che si batte per un cambiamento politico concreto e trasparente, criticando la transizione politica cominciata con le dimissioni di Nazarbayev nel 2019, che appare in piena linea di continuità con il passato.



Varie statue dell'ex-presidente Nazarbayev sono state abbattute nelle principali città kazake durante le proteste.

- Da chi è composto il nuovo governo e quali sviluppi si attendono? Cambierà tutto senza che nulla cambi veramente?

A seguito delle proteste popolari Tokayev ha costretto alle dimissioni il governo, guidato dal Primo Ministro Mamin (considerato un fedelissimo di Nazarbayev), e l'ha sostituito con Alikhan Smailov, tecnocrate che ha ricoperto incarichi ministeriali anche durante la precedente presidenza. **Uno degli obiettivi**, infatti, **era quello di dare alla popolazione un segnale di attenzione e considerazione delle loro richieste, un segnale di discontinuità**. Tuttavia, se consideriamo che la composizione del nuovo governo sostanzialmente riflette quello precedente, in modo particolare nei ministeri chiave – sono state confermate figure importanti come il ministro degli Esteri Mukhtar Tileuberdi, quello degli Affari interni Erlan Turgumbayev, e quello della Difesa Murat Bektanov – **gli ambiziosi obiettivi in favore di una maggiore redistribuzione economica ed equità sociale rischiano seriamente di arenarsi,** a scapito del mantenimento di uno *status quo* favorevole alla nuova élite al potere che ruota attorno a Tokayev.

I dieci giorni che cambiarono il Kazakistan

Riccardo Allegri

Breve cronaca del "gennaio di sangue", che ha inaugurato un 2022 inaspettatamente turbolento per tutta l'area post sovietica. Le manifestazioni sono oggi cessate, ma la transizione potrebbe durare a lungo.

A trent'anni dalla dissoluzione dell'URSS, lo spazio post sovietico non sembra trovare pace. Gennaio è stato il turno del Kazakistan, il Paese che apparentemente era il più stabile dell'intera Asia centrale e senza ombra di dubbio il più ricco, complici le importanti riserve energetiche di cui è esportatore netto. Evidentemente, la transizione politica che Nur-Sultan sta sperimentando è più difficoltosa di quanto sembrasse in un primo momento. Parrebbe inoltre che le difficoltà economiche palesatesi in maniera piuttosto evidente negli ultimi mesi non abbiano contribuito a garantire un processo di cambiamento pacifico. Ma forse è ancora presto per trarre conclusioni.

Quello che è certo, è che per una settimana le principali città del Kazakistan sono state attraversate da un'imponente ondata di proteste (che secondo alcuni media russi sarebbero state eterodirette e non del tutto spontanee). **A dare il via alle manifestazioni sarebbe stato il rincaro del prezzo del carburante e, in particolare, del Gpl**, che lo scorso 2 gennaio sarebbe più che raddoppiato nel giro di poche ore a causa dell'eliminazione, da parte del governo, delle misure di controllo che lo mantenevano artificialmente contenuto.

Lo stesso fenomeno si è verificato rispetto ad altri beni di consumo considerati fondamentali e la cosa non è per niente sorprendente vista la galoppante inflazione di cui soffre il Paese. Secondo alcune stime, a novembre questa avrebbe raggiunto un preoccupante 8,7%, riducendo di molto il potere d'acquisto dei cittadini. I kazaki si sono trovati nella paradossale situazione di dover pagare ingenti somme di denaro per l'acquisto di una materia prima di cui la nazione è ricca, al punto da risultare, come detto, un esportatore netto di idrocarburi.

Le manifestazioni contro le autorità hanno preso avvio proprio domenica 2 gennaio nella città di Zhanaozen, tra i centri più importanti del distretto di Mangghystau e non lontana da Aqtau, terminal petrolifero di rilevanza internazionale. In effetti, la regione è tra le più ricche di giacimenti e, secondo alcune fonti, a dare il via alle danze sarebbero stati gli operai di una raffineria controllata da Mangistaumunaigas, di proprietà kazako-cinese. **Ben presto, e complice il malcontento popolare, le proteste si sono diffuse a macchia d'olio**, arrivando a coinvolgere persino gli abitanti di Almaty, vecchia capitale del Paese e centro maggiormente popoloso.

Le autorità di Nur-Sultan hanno inizialmente tentato di contrastare i manifestanti ricorrendo al pugno duro, ma gli scontri tra questi e le forze dell'ordine hanno avuto un bilancio decisamente poco rassicurante. Si parla di almeno 95 agenti feriti e giungono persino notizie di appartenenti agli apparati di sicurezza schieratisi dalla parte della popolazione, dopo essersi rifiutati di caricare la folla. A causa di tali terribili eventi, il Presidente kazako Kassym-Jomart Tokayev ha proclamato lo **stato d'emergenza**, esteso a due settimane, che prevedeva il coprifuoco per gli abitanti del Paese. Al contempo egli ha imposto al governo di calmierare nuovamente il prezzo del combustibile in un tardivo tentativo di calmare le acque.

D'altronde, nella giornata del 5 gennaio la situazione si è fatta ancora più preoccupante. Mentre la polizia, che nelle ore precedenti aveva arrestato oltre 200 persone, ha cominciato a bersagliare i manifestanti con granate stordenti e gas lacrimogeni, alcuni cittadini kazaki sono riusciti a fare irruzione nell'ufficio del sindaco di Almaty, dandolo alle fiamme. Sorte non dissimile a quella toccata alla residenza presidenziale sita nella stessa città, assaltata da manifestanti armati ed incendiata. Critica anche la situazione nei pressi dell'aeroporto: mentre fonti russe raccontavano di come tutto fosse stabile ed il traffico aereo fosse regolarmente ripreso, gli outlet internazionali diffondevano la notizia di **violenti scontri tra i manifestanti e le forze di sicurezza per il controllo dell'hub**.

Proprio per questi motivi, attorno alle 21 del 5 gennaio è stata avviata quella che è stata definita come **un'operazione "anti-terrorismo", al fine di riportare ordine in città**, e **Tokayev ha richiesto l'intervento della CSTO.** Al contempo, NetBlocks, ONG che si occupa di monitorare il traffico internet, aveva denunciato tramite il proprio profilo Twitter **un blackout nazionale della rete**, che già nel corso della giornata aveva subito parziali interruzioni e restrizioni. Gli stessi siti degli enti governativi risultavano offline. Vista la gravità della situazione, **l'esecutivo kazako ha rassegnato le proprie dimissioni**, prontamente accolte dal presidente

Tokayev dichiara lo stato di emergenza e richiede l'intervento delle truppe del CSTO - 12 gennaio 2022

Dal canto suo, **Tokayev** (che ha definito i manifestanti "terroristi stranieri") ha dichiarato che non avrebbe lasciato la capitale, preda a sua volta di violente proteste, **e ha preso il posto dello storico leader kazako, Nursultan Nazarbayev, come Presidente del Consiglio di Sicurezza del Paese costringendo quest'ultimo al completo ritiro dalla vita politica**. Tale decisione ha rappresentato un ulteriore timido tentativo di Tokayev di venire incontro alle richieste della popolazione, apparentemente decisa a chiudere definitivamente con il recente passato e soprattutto con la famiglia Nazarbayev. Non sorprende dunque il fatto che Tokayev abbia allontanato dall'incarico di primo vice-capo del Comitato Statale di Sicurezza Nazionale anche Samat Abish, nipote dello stesso Nursultan.

Dal 2019, del resto, l'attempato leader del Kazakistan indipendente aveva abbandonato il ruolo di Capo dello Stato, dando avvio alla lenta transizione politico-istituzionale che il Paese sta vivendo. Le imponenti manifestazioni di piazza di gennaio, sebbene cominciate per cause prettamente economiche, hanno preso una piega politica e accelerato fortemente la transizione. Lo stesso Tokayev, nel cercare un primo compromesso con il popolo kazako, ha parlato della volontà di velocizzare il processo di riforma del sistema-Paese.

Dopotutto, come spesso accaduto nella storia, le scarse performance economiche portano alla rottura di quel patto sociale che consente a leader autoritari di mantenere le leve del potere. Il Kazakistan non sembra fare eccezione, in questo caso. Eppure, rimane aperto un importante interrogativo rispetto a quanto appena detto. I tentacoli del clan Nazarbayev sono piuttosto lunghi e ben inseriti nel tessuto economico-finanziario del Paese. L'allontanamento di alcune figure di spicco, tra le quali lo stesso Nursultan, e la promessa di riforme potrebbero far pensare a una vera e propria **epurazione in stile sovietico**

dei sodali di quel nucleo familiare che così a lungo ha tenuto in mano le redini del Kazakistan.

Ma se le parole di Tokayev si rivelassero vane, e il Presidente si limitasse a provvedimenti esclusivamente simbolici, allora il processo di cambiamento promesso sarebbe cosmetico. In sostanza, il clan Nazarbayev rimarrebbe abbastanza potente da condizionare la vita politica kazaka. Al momento in cui si scrive, è troppo presto per trarre conclusioni in un senso o nell'altro, ma ciò che è certo è che il popolo sembra volersi lasciare alle spalle proprio questo. A ogni modo, **nelle settimane successive alla fine delle proteste le purghe sono continuate.** Particolarmente rilevante è stato l'arresto di Karim Massimov, capo dell'intelligence kazaka, e di alcuni dei suoi più stretti collaboratori, accusati di aver avuto un ruolo nella diffusione delle proteste. Inoltre, nei giorni successivi al ripristino della normalità, numerosi rappresentanti di primo piano delle forze di sicurezza sono stati trovati uccisi. Derubricate come suicidi, tali morti rimangono piuttosto sospette. Infine, il 18 gennaio anche il ministro della Difesa, Murat Bektanov, è stato sollevato dal proprio incarico.

Un aspetto da non sottovalutare in merito alla crisi è quello legato alle possibili **ingerenze esterne**. Proprio nelle settimane precedenti l'inizio delle proteste, alcune eminenti figure politiche kazake (tra le quali anche persone legate in modo stretto al clan Nazarbayev) avevano parlato piuttosto esplicitamente della possibilità che il Paese venisse destabilizzato da "agenti stranieri". Tali durissime parole di sovietica (o putiniana) memoria erano state rivolte ad alcuni giornalisti che lavoravano per testate considerate filo-occidentali, quando non apertamente finanziate dagli Stati Uniti. Visti gli interessi energetici in gioco, non sono pochi gli attori che potrebbero avere un tornaconto nell'interferire con la vita politica di Nur-Sultan e non solo sulla sponda ovest dell'Atlantico.

Al momento si tratta di pure illazioni, ma **il precedente delle rivoluzioni colorate**, che Mosca ha sempre considerato eterodirette da Washington, **è stato preso in considerazione dal Cremlino**. Dopotutto, almeno inizialmente, quanto stava accadendo in Kazakistan non sembrava seguire un copione dissimile da quanto avvenuto durante le prime fasi della crisi ucraina o della Rivoluzione delle rose georgiana. Le stesse parole di Tokayev, che, come detto, non ha esitato a definire i dimostranti "terroristi stranieri", lasciano poco spazio all'immaginazione rispetto all'idea che vi potessero essere infiltrazioni esterne. Nella giornata del 6 gennaio, il leader kazako ha dato ordine alle forze di sicurezza di **sparare per uccidere**, ribadendo nuovamente la propria preoccupazione per la presenza di 20mila terroristi provenienti dall'estero.

Le reazioni internazionali non si sono fatte attendere. Il primo ministro armeno Pashinyan non ha esitato a richiedere un urgente incontro tra i leader della CSTO al fine di discutere della complessa situazione. Il consesso ha poi preso la decisione di inviare una forza di peacekeeping per un periodo di tempo limitato. Il contingente militare, che contava su 4.000 uomini provenienti in larga parte dalla Federazione Russa ma anche da Bielorussia, Armenia, Kirghizistan e Tagikistan, ha contribuito al mantenimento della sicurezza del Paese, mentre le forze di Nur-Sultan hanno proseguito nella dura repressione delle proteste.

Il governo russo, comprensibilmente preoccupato, ha dichiarato di monitorare con attenzione gli eventi in corso in Kazakistan, invitando le parti al dialogo e alla moderazione. Contestualmente, il Cremlino ha rafforzato le misure di sicurezza presso il cosmodromo di Baikonur. Dal canto suo, **l'Unione Europea ha esortato le parti ad agire responsabilmente, riconoscendo il diritto dei manifestanti di protestare pacificamente ed in maniera non violenta**. Sottolineando poi l'importanza della partnership con il Kazakistan, Bruxelles ha invitato le autorità di Nur-Sultan a non ricorrere alla forza in maniera sproporzionata, pur riconoscendo il legittimo interesse kazako nel difendere la sicurezza nazionale.

In aggiunta, dal momento dell'**arrivo del contingente militare della CSTO**, al suo primo intervento in quasi trent'anni di storia, le principali cancellerie occidentali hanno espresso forte preoccupazione, temendo da un lato la violenta repressione dei manifestanti e dall'altro che la missione di *peacekeeping* potesse insediarsi in modo definitivo entro i confini kazaki. Tale eventualità non si è verificata, considerando che già il 12 gennaio è stato annunciato il ritiro del contingente armato.

L'operazione anti-terrorismo ha condotto all'arresto di 9.900 persone, mentre le vittime sarebbero state 227. Non è stata dimostrata la presenza di agenti stranieri e persino il governo kazako non ha più fatto menzione di possibili ingerenze esterne. I danni provocati dalle manifestazioni di protesta sono stati molto ingenti, ma la situazione pare tornata alla normalità. **Quanto accaduto in Kazakistan parrebbe aver accelerato il processo di transizione in corso nel Paese**, consentendo a Tokayev di allontanare alcune personalità vicine al clan Nazarbayev dalle posizioni che occupavano all'interno del governo. Non è ancora chiaro se l'epopea della "famiglia reale" kazaka sia infine giunta al termine, ma è certo che la presa di Elbasy sulle leve del potere sia diminuita.

Gas e salari: un fantasma si aggira per il Kazakistan?

Giulio Benedetti

Durante le rivolte di gennaio è successo qualcosa di nuovo e ancora per certi versi oscuro. Ciò non ha a che fare solo con il blackout di internet imposto dal governo, che ha effettivamente isolato il Paese per diversi giorni e reso molto difficile l'uscita delle notizie durante quelli più caldi della ribellione. Per comprendere cosa sia successo non basta raccogliere le informazioni, è necessario anche trovare un nesso che le leghi assieme: è qui, nel capire quale sia stata la causa degli eventi, che ancora si discute.

La letteratura accademica sull'area post sovietica, spesso di ispirazione neoliberale, ha tre chiavi di lettura ricorrenti. La prima è lo scontro di identità: l'interpretazione dei conflitti come lo scontro di gruppi etnici, linguistici e culturali che si riconoscono diversi e mutualmente esclusivi. È una chiave che non sembra funzionare in Kazakistan. La minoranza russa, presente soprattutto nell'area settentrionale, costituisce almeno un quinto della popolazione: non sembrano però esserci state differenze nella diffusione delle proteste, che hanno investito uniformemente tutto il Paese, sfociando poi in scontri violenti nelle due città maggiori.

Una seconda spiegazione è l'approccio istituzionale: Nur-Sultan avrebbe ancora un apparato giudiziario e di sicurezza di ispirazione sovietica, strumenti datati che causerebbero l'esplosione della violenza. È un corpo di analisi molto utile per capire la risposta dello Stato alle manifestazioni che dalle periferie si sono riversate nei centri cittadini. Ancora più utile per capire lo scontro che si è innestato sulla protesta urbana in un secondo momento: quella che probabilmente è stata una lotta tra diversi settori delle élite e dei servizi di sicurezza. Difficilmente spiega però l'inizio della protesta e gli scioperi dei lavoratori del petrolio che l'hanno preceduta.

Una terza ipotesi è quella della rivolta politica, la rivoluzione colorata. Si tratta di sollevazioni, queste, spesso guidate dalla classe media sulla base di rivendicazioni politiche, di stampo filoccidentale. Se gli operai del petrolio che hanno dato avvio alla ribellione hanno

espresso delle richieste (come le dimissioni del governo e l'elezione diretta dei sindaci), queste sono però di portata molto più limitata di quanto corrisponderebbe all'identikit di una rivoluzione colorata.

Al momento, se c'è una cosa su cui gli osservatori sono generalmente concordi è che **queste tre letture darebbero una spiegazione insufficiente degli eventi di gennaio.**

Il carburante

La protesta è stata associata fin dai primi momenti al prezzo del gas, più precisamente al prezzo del GPL, che è un sottoprodotto dell'estrazione di gas e petrolio usato come carburante soprattutto nell'area occidentale dello Stato centroasiatico. Qui, nei pressi del Mar Caspio, vengono estratti gli idrocarburi che costituiscono la maggiore fonte di ricchezza del Kazakistan. Separata da immense steppe sia dalla capitale politica Nur-Sultan che da quella economico-culturale Almaty, la regione occidentale ospita le industrie estrattive i cui proventi hanno permesso per esempio di costruire quasi da zero la stessa Nur-Sultan, un grandioso progetto edilizio fortemente voluto dal "Padre della Patria", Nursultan Nazarbayev, a cui la città è stata poi intitolata nel 2019.

Poche delle ricchezze estratte sono state invece reinvestite nell'ovest del Paese.

Le imprese di estrazione qui sono spesso *joint venture* tra compagnie locali e multinazionali straniere, spesso occidentali, e il modello di estrazione è orientato al massimo profitto: agli investimenti si accompagna la tendenza a minimizzare l'esposizione sociale delle imprese (riducendo al minimo il finanziamento di progetti nelle città operaie, per esempio) e a contrattare al ribasso i salari.[1]

Condizioni di lavoro e salari

Le strategie usate al fine di ridurre il costo del lavoro sono quelle dell'uso dei subappalti, il frazionamento dei lavoratori e la loro organizzazione su base etnica, oltre ad un'attività antisindacale intensa. **Se i salari nell'ovest del Paese sono relativamente più alti rispetto alla media nazionale, questo accade comunque in un contesto di estremo divario economico**. Si stima che appena 162 persone detengano la metà della ricchezza del Paese, la cui popolazione ammonta a circa 19 milioni di abitanti.

Con l'abbattersi della crisi pandemica, i ceti medi e bassi hanno sofferto il colpo, faticando a trovare sostegno in uno Stato la cui politica economica è di forte orientamento neoliberale. **Da giugno 2021 gli scioperi si sono susseguiti non solo nel settore petrolifero, ma anche in quello manifatturiero, nei trasporti e nell'economia urbana.** Tra gli altri, anche i fattorini di Glovo sono scesi in piazza nell'agosto dello scorso anno. Non è stata comunque la prima volta che il Kazakistan veniva scosso da rivendicazioni di carattere economico.

Le dure condizioni di lavoro, la scarsità di servizi e la precarietà dei salari furono alla base dello sciopero dei minatori di Zhanaozen nel 2011. In quell'occasione i lavoratori della città petrolifera si fermarono per sette lunghi mesi resistendo ad accuse giudiziarie, minacce, licenziamenti, pestaggi e omicidi. Alla fine, fu la polizia a sgomberare il presidio dei lavoratori, aprendo il fuoco sulla folla.

Il conto ufficiale fu di 15 morti e un centinaio di feriti, stime più realistiche contano le vittime nell'ordine delle decine se non delle centinaia. Si dice che molti corpi siano stati gettati nei crepacci dei pozzi di petrolio, dove ad oggi riposano.

Undici anni più tardi è stata di nuovo Zhanaozen a dare inizio alle manifestazioni pacifiche, che hanno visto i lavoratori delle città petrolifere occidentali occupare una dopo l'altra le piazze contro l'aumento del prezzo del Gpl. Un provvedimento di ulteriore liberalizzazione dei prezzi, che aveva visto i principali produttori sostanzialmente accordarsi per un prezzo doppio rispetto al precedente. Questa la molla che ha fatto scattare la protesta tra gli operai della zona ovest, estesasi poi alle periferie del resto del Kazakistan e alle classi urbane, colpite dai contraccolpi economici del Covid-19.

Qualcosa di nuovo nel mondo post-sovietico

Lo scontro violento avviato da fazioni diverse dell'establishment si è innestato su una protesta urbana pacifica, che a sua volta ha preso forza dagli scioperi degli operai degli idrocarburi nell'ovest del Paese. Se la scintilla che ha fatto scoppiare i disordini è stata la liberalizzazione e il raddoppio del prezzo del carburante usato nelle regioni occidentali, anche le condizioni che hanno reso possibile l'espandersi delle manifestazioni sono di natura economica. Sono decenni di politiche neoliberali e di accentramento della ricchezza, unite alla depressione economica dovuta alla pandemia da Covid-19, che hanno fatto **deflagrare la situazione sociale** nella repubblica centroasiatica.

Oggi la ribellione è stata repressa nel sangue, organizzazioni politiche e sindacali continuano ad essere deboli e in stato di parziale clandestinità. Al Kazakistan intero è toccata la sorte che nel 2011 era stata di Zhanaozen. **È successo però un fatto nuovo nello scenario post sovietico: una ribellione, estesa ad un intero Paese, spinta da motivi economici**. Una cosa che negli ultimi decenni è stata studiata molto poco, che ha riportato inaspettatamente all'attualità il rapporto tra classi sociali diverse: un fantasma si aggira per il Kazakistan?

Note bibliografiche

1. Totaro, M., &Sorbello, P. (2021). *20 Oil, capital and labour around the Caspian*. Routledge Handbook of Contemporary Central Asia.

La pista terroristica negli eventi del "Gennaio di sangue"

Vincenzo D'Esposito
Federico Mazzeo

Cosa c'entra il terrorismo con le rivolte dello scorso gennaio in Kazakistan? Questa è la domanda che molti analisti si sono posti fin dai primissimi giorni per cercare di venire a capo di una vicenda che, nella sua cruda linearità, presenta molti aspetti ancora oggi oscuri. Sebbene esista una rete terroristica nel Paese, sulla sua reale capacità di assumere un ruolo incisivo nelle sollevazioni contro il governo kazako restano molti dubbi.

Il difficile controllo del territorio kazako

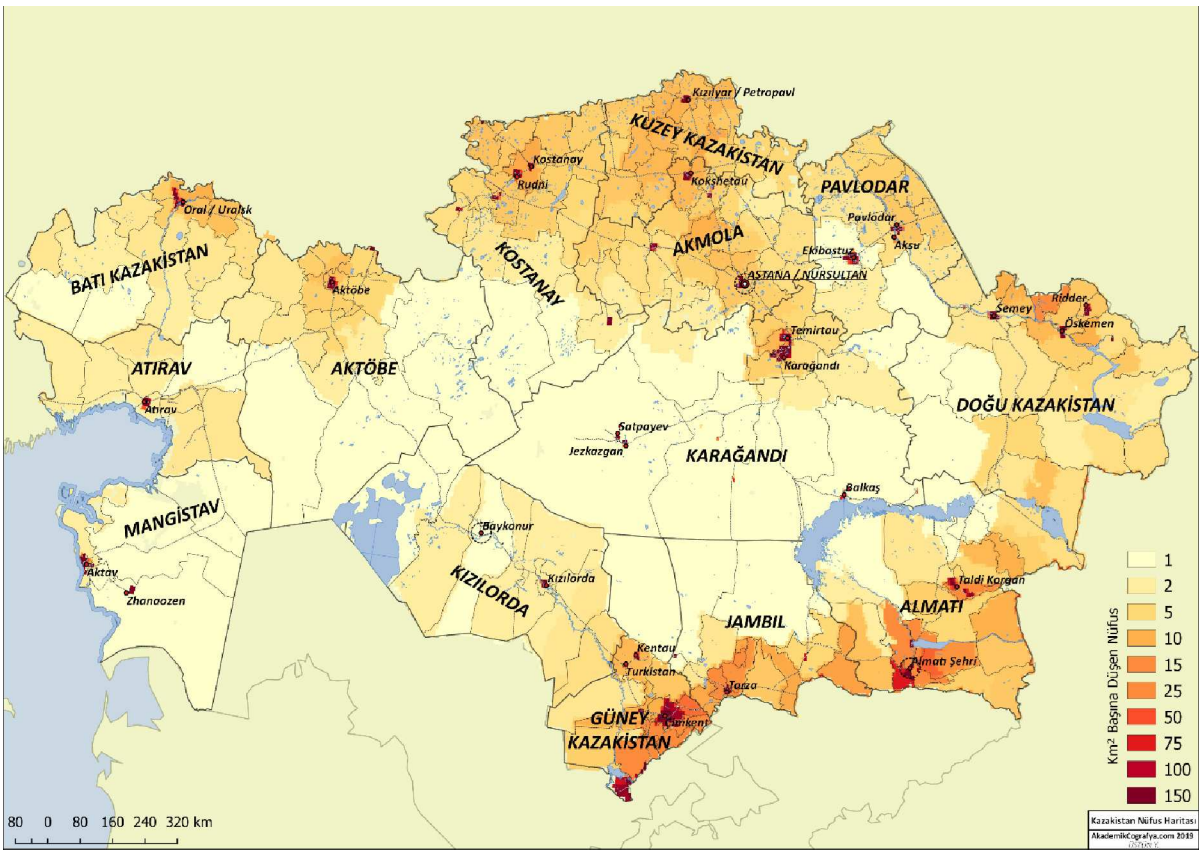
La posizione geografica del Kazakistan non ne rende facile il controllo del territorio. Il Paese è infatti estremamente esteso, poco popolato, con notevoli squilibri tra le aree in cui si addensano gli abitanti e le vaste steppe disabitate. Privo di qualunque accesso diretto al mare aperto, confina con diverse nazioni, tra cui due superpotenze, e su un lato è eccezionalmente esposto al rischio di infiltrazioni terroristiche e di narcotrafficanti. Per questo ha sempre dovuto fare i conti con una condizione securitaria notevolmente complessa.

Il risveglio religioso avutosi in Asia centrale nella seconda metà del Novecento, e proseguito fino ai giorni nostri, ha portato alla nascita di **molte scuole coraniche spesso sfuggite al controllo statale**. La crisi dei prezzi del petrolio e del gas, che ha tenuto banco nella seconda decade dell'attuale millennio, ha ulteriormente favorito un clima di **sfiducia popolare** nei mezzi del governo per assicurare un tenore di vita adeguato alla popolazione kazaka, che ha lentamente visto eroso il proprio potere d'acquisto. L'**ascesa dei Talebani in Afghanistan**, alle porte dell'Asia centrale, con tutto ciò che ha comportato in termini di aumento della minaccia terroristica nella regione, rappresenta un ulteriore grattacapo per Nur-Sultan, che pure è lo Stato meglio attrezzato nell'area in termini di capacità di risposta ad eventi terroristici, scavalcando l'Uzbekistan grazie alle proprie relazioni privilegiate con la Russia.

Il sistema legislativo kazako ha adottato una serie di atti interni volti a contrastare l'insorgenza del fenomeno terroristico, come la legge del 1999 sul contrasto al terrorismo e quella del 2005 sul contrasto all'estremismo, insieme al Programma statale per la lotta all'estremismo religioso e al terrorismo della Repubblica del Kazakistan per il 2018-2022 [1]. Da ricordare è anche l'adesione del Paese a due strutture che hanno fatto della lotta al terrorismo uno dei propri cavalli di battaglia: l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettivo e l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai.

Risulta dunque essenziale capire quale sia stata la ratio che abbia portato il presidente Kassym-Jomart Tokayev ad accusare i manifestanti durante le proteste di gennaio di essere dei terroristi [2]. Resta fondamentale **comprendere se le organizzazioni terroristiche** storicamente presenti nel Paese **abbiano avuto un ruolo attivo** negli scontri o se l'accusa di terrorismo sia stata solo un modo per giustificare l'adozione di misure draconiane atte a stroncare ogni opposizione nelle piazze.

Come testimoniano le passate decisioni della Corte suprema kazaka di mettere fuorilegge diciannove organizzazioni islamiste e due organizzazioni mistiche, le attività dei movimenti islamici presenti nel Paese sono da lungo tempo attenzionate dal governo centrale. Attualmente sono migliaia le associazioni islamiche che operano legalmente sul territorio kazako; ciò apre, però, dei **rischi di infiltrazione e reclutamento da parte dei movimenti più radicalizzati**. In questa sede ci si concentrerà su tre movimenti islamici rappresentativi delle principali minacce che corre il Kazakistan: politicizzazione dell'Islam e terrorismo, con Hizb ut-Tahrir; proselitismo incontrollato e sospetta vicinanza a potenze esterne, con Jamaat Tabligh; separatismo e traffici illegali, con l'East Turkestan Islamic Movement.



La densità demografica del Kazakistan è estremamente irregolare, con ampie zone poco popolate.

Terrorismo, separatismo ed estremismo del Paese dell'aquila della steppa

Hizb ut-Tahrir, o Partito di Liberazione, ha operato con un certo grado di successo nei Paesi dell'Asia centrale, nonostante le sue origini risalgano ad un movimento islamico sviluppatosi in Palestina nel 1953. Ufficialmente si presenta come un gruppo non violento ed un partito politico di ideologia islamica; le idee dei suoi accoliti, tuttavia, appaiono piuttosto radicali.

L'obiettivo primario è **la fondazione di un Califfato islamico in Asia centrale**, precursore di quello globale. Scopo da raggiungersi non già attraverso la conquista e la sottomissione, ma tramite il proselitismo e l'accettazione da parte della società del ritorno all'Islam delle origini.

Inoltre, gli scritti del Partito di Liberazione rivelano quanto il movimento di ispirazione salafita faccia affidamento più sulle proprie idee che sull'interpretazione convenzionale del Corano e della Sunna.

Se dal 1990 al 2004 le attività di Hizb ut-Tahrir in Kazakistan si concentrano principalmente nel sud, a partire dal 2005 si diffonde a macchia d'olio nel Paese. È da sottolineare, però, che la presenza in Kazakistan nel 2004 contava non più di trecento membri rispetto alle migliaia di soggetti attivi nei Paesi confinanti. Le accuse di terrorismo sollevate dal presidente uzbeco Islam Karimov [3], le opache fonti di finanziamento e la paura che il movimento ricorresse alla violenza hanno spinto le autorità kazake, il 28 marzo 2005, a includere il Partito di Liberazione nell'elenco delle organizzazioni religiose bandite e a vietarne l'attività. Nonostante il duro colpo inferto a Hizb ut-Tahrir e la seguente repressione, il gruppo sopravvive ancora oggi, sebbene le sue attività siano essenzialmente limitate alla distribuzione di materiale propagandistico. Date queste premesse, risulta **poco probabile un suo coinvolgimento** nelle recenti manifestazioni che hanno infiammato il Paese.

Altro gruppo affine, ma meno politicizzato, è **Jamaat Tabligh**, che può essere tradotto come "Società per la diffusione della fede". Nato nel 1926 in India con l'obiettivo di portare avanti un risveglio spirituale nella comunità musulmana attraverso l'opera missionaria, ad oggi è molto influente in Pakistan. Il gruppo è caratterizzato da una struttura organizzativa informale e da un'elevata decentralizzazione. Nonostante le sue istanze pacifiche, l'organizzazione è stata al centro di numerose indagini per terrorismo. Jamaat Tabligh ha alcuni punti in comune con Hizb ut-Tahrir, tra cui: un significativo attivismo in Asia centrale, l'aspirazione all'instaurazione di un califfato globale, la struttura organizzativa in piccoli gruppi e la rigida disciplina. Nonostante tali similitudini, la principale differenza tra le due organizzazioni sta nel fatto che la "Società per la diffusione della fede" consideri **l'islamizzazione un progetto a lungo termine non realizzabile senza un rinnovamento** all'interno della comunità musulmana stessa. In aggiunta, Jamaat Tabligh ha sempre cercato di **evitare lo scontro coi poteri secolari** e sia in Pakistan che in Bangladesh porta avanti un'interlocuzione con il mondo politico.

Per quanto riguarda l'Asia centrale, il suo attivismo inizia dopo il collasso dell'Unione Sovietica e si localizza principalmente nella valle del Fergana. Per via della persecuzione subita in Uzbekistan e Tagikistan, ad oggi opera **principalmente in Kazakistan e Kirghizistan**. Nel 2012, ad esempio, le forze dell'ordine kazake hanno sanzionato e poi espulso 205 missionari appartenenti a Jamaat Tabligh [4]. Alla base di tale operazione non vi erano, tuttavia, specifiche ragioni di sicurezza, dato che il governo kazako non ha incluso questo nella lista dei gruppi terroristici, ma gli ha contestato la semplice violazione delle leggi del Paese.

Il problema risiede nel fatto che i missionari predicano senza essere registrati presso le autorità competenti, in contrasto con l'ordinamento kazako, in base al quale le attività di organizzazioni religiose non registrate sono proibite nello Stato. Ne discende, dunque, che **le autorità kazake non considerano il gruppo un'organizzazione estremista**, nonostante alcune fonti, principalmente indiane, sottolineino il coinvolgimento dell'ala pakistana di Jamaat Tabligh nel fomentare le proteste dello scorso gennaio ad Almaty.

Il terzo, ed ultimo, gruppo che analizziamo in questa sede è l'**East Turkestan Islamic Movement**. Fondato da Hasan Mahsum, si tratta di un gruppo musulmano separatista composto da militanti uiguri operante principalmente nella provincia cinese dello Xinjiang che ha come obiettivo la **creazione del Turkestan orientale**, sebbene il progetto risulti vago e non ben definito. Inoltre, il movimento è stato inserito nel 2002 dal Dipartimento di Stato americano nella lista delle organizzazioni terroristiche e sia la Cina che gli Stati Uniti credono che abbia ricevuto fondi ed addestramento da Al-Qaeda.

Complessivamente, prima di valutare la sua presenza nel Paese centro-asiatico, bisogna considerare **quanto in Kazakistan gli uiguri siano oggetto di discriminazione**. Questi ultimi, soprattutto quelli stanziati nella regione di Almaty, hanno espresso varie critiche nei confronti dell'ex presidente kazako Nursultan Nazarbayev e della sua mancata presa di posizione in merito alla questione delle presunte violazioni dei diritti umani a danno degli uiguri in Cina. Il principale motivo alla base dell'ostilità dei kazaki nei confronti della minoranza uigura, vista come antipatriottica, è proprio il ventilato **progetto del "Grande Uiguristan"** [5]. Vi è il timore diffuso che quest'ultimi possano avanzare delle richieste separatiste, a cui si aggiunge il fatto che Nur-Sultan non vuole rischiare di creare delle crepe nelle sue relazioni con Pechino. Emblematico è un caso avvenuto nel 1999, allorquando tre uiguri furono rispediti dalle autorità kazake in Cina, dove vennero immediatamente giustiziati.

Per ciò che attiene all'East Turkestan Islamic Movement, il gruppo ha utilizzato il Kazakistan prevalentemente come Paese di transito per il **trasporto di armi e altri materiali verso lo Xinjiang**. Un esempio è il caso di Akbelbek Timur, un terrorista affiliato al movimento che nel gennaio 2001 ha fatto il pieno di esplosivi in Kazakistan per poi tentare di introdurli furtivamente nella confinante regione cinese [6]. Risale all'ottobre del 2004 la decisione della Corte Suprema kazaka di bandire ogni attività dell'East Turkestan Islamic Movement, considerandolo un gruppo terroristico. Anche in questo caso, il *modus operandi* sottotraccia dell'organizzazione nel Paese e la repressione delle autorità centrali rendono difficile giudicare se ci sia realmente stato un suo diretto coinvolgimento nell'aizzare le proteste e gli scontri in territorio kazako.

Sparate per uccidere!

Da quanto emerso nel corso della ricerca, appare **poco probabile un coinvolgimento attivo dei movimenti terroristici operanti in Kazakistan nelle proteste del "Gennaio di sangue"**, quantomeno in posizioni di primo piano. Sebbene in alcuni casi sfuggano al controllo statale, i movimenti estremisti non sembrano avere molta presa sulla società kazaka, da cui discende l'impossibilità di poter organizzare una ribellione di questa portata, che ha investito tutto il territorio nazionale.

Come ha evidenziato l'ONU, il ricorso da parte del governo kazako alla minaccia terroristica per giustificare l'adozione di misure eccezionali e soffocare le rivolte è stato **un abuso dell'uso della forza non giustificato dalla situazione contingente** [7]. Soprattutto se si tengono a mente gli ordini che Tokayev ha dato in quei giorni, il più famoso dei quali è certamente rimasto il suo "Sparate per uccidere!"

Le forze di sicurezza accorse per reprimere la rivolta sono state accusate di aver sparato ad altezza d'uomo.

Nulla vieta, tuttavia, che durante le proteste si siano avvantaggiati della situazione caotica anche i movimenti estremisti attivi in Kazakistan per mettere a segno azioni limitate o comunque non in grado di monopolizzare la scena. Ciononostante, il passaggio che ha portato un'accusa rivolta ad un gruppo marginale a venire estesa a tutti i kazaki scesi in piazza, definiti dal presidente in persona come terroristi e trattati dalle forze armate kazake prima - e russe poi - come tali, nasconde ben altro.

Sembra essere stata una mossa volta a **delegittimare completamente le istanze dal basso** quando queste si vadano a discostare dalla linea ufficiale del Paese, dettata dal presidente Tokayev e, sempre meno, anche dall'*Elbasy* Nursultan Nazarbayev. I metodi di repressione utilizzati hanno portato a un bagno di sangue, monito per futuri tentativi di modificare lo *status quo* autonomamente e senza che il timone resti saldamente nei palazzi di Nur-Sultan. Più che una minaccia terroristica, sembra essersi trattato di una minaccia democratica.

Note bibliografiche

1. Kazakhstan's Middle Power Response to Terrorism, Aidar Kurmashev, Dana Akhmedyanova, AkbotaZholdasbekova, e HoumanSadri, 2018, https://www.insightturkey.com/file/1096/kazakhstans-middle-power-response-to-terrorism

2. Guelpa, Luigi, "Kazakistan nel sangue. Si spara per uccidere ma i ribelli non mollano",Il Giornale, 8 gennaio 2022, https://www.ilgiornale.it/news/politica/kazakistan-nel-sangue-si-spara-uccidere-i-ribelli-non-2000602.html

3. Political Islam in Uzbekistan: Hizb Ut-Tahrir Al-Islami, Emmanuel Karagiannis, 2006, https://www.jstor.org/stable/20451186?origin=JSTOR-pdf.

4. The Tablighi Jamaat: A Soft Islamization from the Ferghana Valley to Russia's Turkic Regions?, Igor Rotar, 2013, https://jamestown.org/program/the-tablighi-jamaat-a-soft-islamization-from-the-ferghana-valley-to-russias-turkic-regions/#.Unf15xAljoY.

5. Countering Islamic Radicalism in Central Asia, Rouben Azizian, 2006, https://www.jstor.org/stable/26323268?seq=7#metadata_info_tab_contents.

6. Terrorist Activities Perpetrated by "Eastern Turkistan" Organizations and Their Links with Osama bin Laden and the Taliban, Permanent Mission of the People's Republic of China to the UN, 2001, https://www.fmprc.gov.cn/ce/ceun/eng/zt/fk/t28937.htm.

7. Kazakhstan: UN experts condemn lethal force against protesters, misuse of term 'terrorists', OHCHR, 11 gennaio 2022, https://www.ohchr.org/en/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=28019&LangID=E

Cosa resta dopo il "Gennaio di sangue", tra *damnatio memoriae* e faide tra clan

Marco Limburgo

La rabbia popolare e l'esigenza del presidente Tokayev di consolidare il proprio potere hanno trovato un bersaglio comune, il clan di Nazarbayev. Eppure il fondatore del Kazakistan non può essere liquidato con troppa facilità.

A trent'anni dalla caduta dell'Unione Sovietica, il composito contesto delle repubbliche indipendenti succedutesi al colosso comunista ha intrapreso percorsi differenti dal punto di vista geopolitico, economico e sociale. Stati come la Georgia e il trittico Baltico hanno preferito una svolta filoccidentale pagando, nel primo caso, lo scotto dell'incapacità di Bruxelles di convertire il supporto economico in politico, pena l'occupazione di un terzo del territorio e nel secondo caso subendo il perenne (e invero decisamente piegato ad esigenze politiche) spauracchio del Cremlino posto al di là del fragile confine. Mentre la Bielorussia, escludendo le transitorie proteste di piazza del 2020, si è adagiata sotto l'ombrello russo fino a supportare l'invasione dell'Ucraina; Kiev ha chiaramente scelto la strada occidentale subendo un'invasione entrata ormai in una nuova fase.

Il Kazakistan rappresenta un caso studio particolare. Già **ultima repubblica a credere nel sogno sovietico** (per tre giorni il gigante centroasiatico ha tenuto accesa la fiaccola del socialismo reale), il Paese ha saputo riconvertirsi in importante fornitore di gas naturale ed egemone nel contesto centroasiatico. Il sistema costruito intorno alla figura di Nursultan Nazarbayev, *Pater Patriae* della nazione kazaka, ha retto per decenni pur di fronte agli sconvolgimenti che hanno funestato i vicini tra guerre civili, rivoluzioni e repentini cambi al vertice. Di fronte all'inamovibilità di un sistema che si credeva sigillato dal patto sociale rentierista tra vertice ed opinione pubblica, il "gennaio di sangue" che ha scosso il Paese è parso ancora più inaspettato non solo per la violenza delle proteste ma anche per la sua pervasiva estensione.

Di fronte all'aumento dei prezzi sul consumo del gas energetico, degli alimenti e della benzina per il trasporto, il popolo kazako, tradizionalmente intorpidito e restio al confronto di piazza, è sceso massicciamente in strada sfidando le forze di sicurezza, impadronendosi di strutture strategiche quali palazzi del governo e media.

Per giorni i social, nonostante i blackout imposti dall'alto (strategia oramai onnipresente nella repressione contemporanea del dissenso) hanno rilanciato **immagini di grande forza evocativa**. Poliziotti e soldati nell'atto di solidarizzare coi manifestanti, monumenti divelti e raduni di piazza partecipati. Incapaci di comprendere le vere dinamiche di un evento imprevisto, gli analisti hanno precocemente paventato la fine del regime immaginando un futuro filoccidentale, autocratico o persino jihadista.

Perso il controllo del Paese e di fronte alla prospettiva di crollo totale, il governo del successore di Nazarbayev, Qasym-Jomart Tokayev, ha invocato il supporto della CSTO, l'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettiva guidata dalla Russia che ha rapidamente represso la rivolta. **Più di 200 i morti tra i manifestanti e le forze di sicurezza e circa 10.000 gli arrestati**. Sfruttando la mai stantia narrativa (fortemente recettiva anche in un Occidente travolto dalle sue intrinseche turbolenze interne) Tokayev ha invocato la regia straniera, il complotto islamista-occidentale contro il Paese. Il Cremlino, dal canto suo, rischiando di perdere un tassello fondamentale all'interno del suo spazio di influenza, ha agito prontamente.

Ripropostosi l'incubo di una nuova "rivoluzione colorata" Mosca ha per l'ennesima volta mostrato al mondo che **la forza resta un'opzione valida** (o persino preferibile) in politica estera. Di fronte a un Occidente imbelle, incartatosi in bizantinismi diplomatici, per il Cremlino le linee rosse restano inderogabili. Intervento forse antesignano della scelta bellicista che ha portato i russi a impantanarsi in Ucraina. Palcoscenico globale a parte, le radici della protesta hanno trovato terreno fertile nella profonda disaffezione della popolazione nei confronti dell'ordine costituito. **Un'ostilità crescente nei confronti di quel patto sociale** citato precedentemente che presenta tuttavia numerose falle. Il monopartitismo, l'immobilismo nonché la vetustà e inefficienza di organi dirigenti e dell'ecosistema economico in mano ai siloviki kazaki ha alienato una parte della cittadinanza oramai sempre più recettiva alla necessità di cambiamenti strutturali. Il termine democrazia, invero fin troppo abusato, ha ben poco a che fare con la realtà kazaka. Certamente nel Paese si svolgono elezioni, ma su 107 seggi all'interno del parlamento bicamerale 76 sono ricoperti da esponenti del partito Nur Otan sotto cui l'egida milita l'intera leadership kazaka per tacere dell'opposizione "costruttiva" se non apertamente allineata. E questo sistema che i manifestanti hanno voluto sfidare è lo stesso sistema che Tokayev si accinge a rivoluzionare per preservarlo nella sua totalità.

Un'operazione gattopardesca ad uso e consumo dell'opinione pubblica e del mondo. Ripristinato l'ordine il vertice esigeva un capro espiatorio elargendo illusioni di cambiamento. Niente meno che l'intoccabile Nazarbayev il principale obiettivo di una "damnatio memoriae" funzionale alla sopravvivenza degli apparati di potere. Quando le manifestazioni antigovernative hanno iniziato a diffondersi, **gran parte della rabbia apparsa nelle strade ha preso di mira l'ex presidente** e il capitalismo clientelare di sua emanazione.

Spaventato dall'esibizione del malcontento pubblico, il governo ha iniziato a smantellare il culto della personalità consentito all'*Elbasy* (Leader della nazione) accordando qualche concessione. Già dimessosi dalla carica presidenziale nel 2019, e messosi in retroguardia per testare la resilienza del sistema, Nazarbayev è stato progressivamente privato di ogni potere e influenza.

La purga interna al partito, frutto dello scontro generazionale tra vettori di potere, è costata all'ex presidente prima la leadership nel Consiglio di sicurezza poi la preminenza all'interno del partito unico di cui Tokayev ha assunto la presidenza. Ristabilito l'ordine, **l'ex delfino ha invocato una ristrutturazione radicale esautorando la potentissima Dariga Nazarbayeva**, figlia dell'ex presidente, dal comitato dirigente. Anche l'ex primo ministro Askar Mamin ha subito la stessa sorte. Altri membri della famiglia Nazarbayev, quali i tre generi, sono stati allontanati o si sono dimessi da posizioni chiave all'interno della potente industria degli idrocarburi. Tokayev ha licenziato inoltre il capo dei servizi segreti Karim Massimov, lealista di Nazarbayev ed ex primo ministro e capo della sua amministrazione, e il suo vice, Samat Abish, nipote dell'ex presidente, in passato considerato come possibile successore. L'ultimo a cadere nelle purghe dal governo Tokayev il 13 marzo è stato Kairat Satybaldy, nipote di Nazarbayev già vicesindaco della capitale, accusato di "crimini che minano la sicurezza dello Stato" e appropriazione indebita a spese di Kazakhtelecom, l'operatore di telecomunicazioni, di cui Satybaldy possedeva una quota del 24% poi costretto a cedere allo Stato.

Il 27 gennaio la camera alta del parlamento, il Senato, ha approvato una mozione del Mazhilis, la camera bassa, per **revocare gli ultimi privilegi vitalizi concessi all'*Elbasy***. L'obiettivo di tali cambiamenti strutturali è chiaro. Il governo Tokayev, sopravvissuto al tentativo di *regime change*, punta ad offrire ai kazaki un bersaglio comodamente identificabile scaricando su di questo le responsabilità della malversazioni passate, puntellando in tal modo un sistema paese che si credeva piu stabile del previsto. Un'élite immolata sull'altare della responsabilità collettiva. Le purghe si sono presto estese anche all'economia con il canuto presidente che ha subitamente riconosciuto le lagnanze che hanno alimentato le proteste, intenzionato non solo a dimissionare le principali personalità vicine al suo predecessore, ma anche ad indebolire l'impatto che queste hanno nel tessuto produttivo.

In questo modo si spiega la creazione di un fondo per il popolo del Kazakistan al fine di "affrontare la problematiche reali di salute, istruzione e sostegno sociale", iniziativa che, se ad un osservatore esterno può apparire dal sapore decisamente populista, è posta in atto con **il duplice obiettivo di colmare la casse dello Stato e colpire il portafoglio di quella élite economica cementatasi nel trentennio Nazarbayev**. All'inizio di febbraio questo fondo poteva contare su un contributo di 67 milioni di dollari, di cui 44 versati da imprese di grandi dimensioni. I principali contributori, non a caso, Halyk Bankdi proprietà di Dinara Kulibaeva e suo marito Timur, figlia e genero di Nazarbayev, e Kaspi.kz in cui Kairat Satybaldy, il nipote, possiede una consistente partecipazione azionaria. Di fronte a questi colpi di mano la reazione dell'ex presidente si è fatta attendere e nel momento del suo arrivo si è distinta per una certa compostezza. **L'ottantunenne Nazarbayev**, riapparso in tv a metà gennaio, dopo aver respinto le dicerie che lo volevano esiliatosi (o esiliato) **ha negato ogni confronto con l'ex delfino.**

Nonostante la dichiarazione conciliante tutti i fattori propendono verso un progressivo riposizionamento di dinamiche di potere all'interno delle élite che reggono il Paese. Una lotta tra clan senza esclusione di colpi in grado di **rimodellare un apparato che si credeva inossidabile**. Iniziative che riflettono la nuova realtà sul campo, sicuramente favorite e allo stesso tempo resesi necessarie dai violenti eventi di gennaio. Presentando ciò che stava accadendo all'interno del Kazakistan come interferenza e aggressione straniera e invocando in questo modo l'intervento della CSTO, Tokayev ha potuto utilizzare la presenza delle forze armate messe a disposizione dagli alleati per **ristabilire l'ordine liberandosi dai vincoli politici** che lo legavano mani a piedi ad un ruolo di mero conservatore di un sistema messo in piedi dal predecessore.

Diversi fattori fanno pensare che l'allontanamento di Nazarbayev non sarà compiuto nella totalità. Nonostante il processo di *damnatio memorie* in divenire, l'attuale presidente ha riconosciuto i benefici apportati alla nazione dal trentennale governo dell'Elbasy nonché la postura geopolitica che il Paese ha conquistato in Asia Centrale e non solo. La decisione di arrestare e accusare di alto tradimento Massimov può essere spiegata come il tentativo di **offrire alla piazza un colpevole senza intaccare in maniera così netta la famiglia Nazarbayev,** soltanto allontanata discretamente dal potere. Mentre non è escluso che la faida tra clan mieterà altre vittime all'interno della cerchia dell'ex presidente, l'attuale governo non può permettersi di screditare del tutto una personalità mitizzata, pur se certamente criticata da una parte della popolazione. Un approccio così netto rischierebbe solamente di incentivare altri nervosismi. Tensioni che un Paese che si candida alla leadership regionale - e a giocare un ruolo assertivo nell'arena geopolitica tra rivalità nel Grande Gioco nonché imprescindibili iniziative economiche (leggasi Nuove Via della Seta) - non può affatto permettersi.

Le riforme di Tokayev non bastano ai kazaki

Cecilia Tresoldi

Successore fedele a Nazarbayev, Kassym-Jomart Tokayev è il simbolo di un Kazakistan che sta cercando di liberarsi dalla pesante eredità sovietica, ma che corruzione e clientelismo continuano a frenare. Le proteste di gennaio hanno dato una scossa a questo lento processo, lasciando però molte perplessità sull'effettiva realizzazione delle promesse del presidente.

Durante le proteste di gennaio, uno degli inni preferiti dei manifestanti era: "Shalket!", ovvero: "il vecchio deve andarsene!" Nonostante le accuse fossero rivolte all'attuale governo, formalmente guidato da Kassym-Jomart Tokayev, il soggetto in questione era Nursultan Nazarbayev. La domanda sorge spontanea: **perché i cittadini kazaki sono scesi in piazza per protestare contro un presidente che si è dimesso tre anni prima, nel 2019?** Per rispondere è necessario comprendere quali sono i reali poteri di Tokayev, spesso manipolati dall'ex leader del Paese. La sua intera carriera è stata caratterizzata da una forte fedeltà al suo predecessore, ma allo stesso tempo da un forte slancio riformatore. La dualità della sua politica ha dato forma a un leader dai grandi ideali democratici, ma che in fin dei conti è rimasto intrappolato nelle sabbie mobili del clientelismo e delle reti familiari di una élite che tiene le redini di tutti i settori dello Stato, fomentando lo scontento dei cittadini.

Una carriera di successo

Di formazione sovietica, Kassym-Jomart Tokayev ha studiato cinese e relazioni internazionali presso la MGIMO, celeberrima università di Mosca per la carriera diplomatica. Grazie al suo percorso di studi, è entrato a far parte della missione presso l'estremo oriente del ministero degli Affari esteri sovietico, passando la seconda metà degli anni Ottanta a Pechino. In seguito alla caduta dell'Unione Sovietica, Tokayev è diventato viceministro degli Esteri e consigliere dello stesso Nazarbayev. Durante questo periodo, ha assunto un ruolo centrale nella spinta verso il riconoscimento diplomatico del Kazakistan da parte delle altre nazioni. Con lo scopo di rafforzare l'indipendenza del Paese e dunque bilanciare le influenze esterne, **Tokayev ha ideato e sostenuto l'implementazione della politica multivettoriale, stringendo forti rapporti con le tre principali potenze: Cina, Russia e Stati Uniti.**

Un ulteriore grande obiettivo, che ha permesso anche il rafforzamento del dialogo con l'Occidente, è stato raggiunto col processo di smantellamento dell'arsenale nucleare, che il Kazakistan ha usato per dimostrare il suo carattere cooperativo e affidabile.[1] Grazie agli importanti risultati ottenuti, nel 1994 Tokayev è stato promosso a ministro degli Affari esteri.

Fedele a Nazarbayev, e ormai conosciuto nei circoli del potere, nel 1999 Tokayev è stato nominato primo ministro. Nel 2007 è stato poi nominato presidente del senato, posizione che ha ricoperto a intermittenza fino al 2019, in quanto tra il 2011 e il 2013 ha ricoperto il ruolo di direttore generale dell'Ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra. **Nel 2019**, successivamente alle dimissioni dell'Elbasy (Nazarbayev) dalla carica presidenziale, **è stato eletto presidente con il 71% dei voti**. Questa nomina è stata accolta non senza proteste da parte dell'opposizione, che ha accusato le élite di aver truccato il risultato a favore dei contatti stretti dell'ex presidente.

Con lo scopo di dimostrare la volontà di implementare un programma democratico e slegato dal governo passato, il nuovo presidente ha nel tempo sottratto al precedente tutte quelle cariche che aveva mantenuto anche dopo essersi allontanato formalmente dalla scena politica. Nel 2021 Tokayev ha infatti preso la guida dell'Assemblea del Popolo del Kazakistan, una struttura che ha lo scopo di rappresentare i diversi gruppi etnici del Paese, mentre l'anno successivo è diventato sia capo del partito Nur Otan che del Consiglio di sicurezza. Con un approccio duale, tra continuità con la vecchia direzione politica e la promessa di nuove riforme, **l'incisività della presidenza di Tokayev nel processo di democratizzazione del Paese è ampiamente dibattuta.**

Lo slancio riformatore

La sua elezione a presidente del Kazakistan, più che l'apice di una brillante carriera, ha i tratti di una patata bollente. Succeduto a un vero e proprio sovrano che ha tenuto le redini del Paese per trent'anni, l'ex diplomatico si è trovato nel mezzo di due forze opposte: da un lato una struttura di potere rimasta nelle mani del suo predecessore e dall'altra la richiesta a gran voce della popolazione di nuove riforme democratiche. Molti esperti hanno sottolineato come i primi anni della presidenza di Tokayev abbiano avuto **carattere transitorio** e di fatto **non abbiano generato alcun tipo di cambiamento nel breve e medio termine**, essendo il nuovo presidente un prodotto del vecchio sistema. Altri invece hanno evidenziato come il solo fatto di aver proposto dei cambiamenti sistemici sia un segno di un processo attivo verso la democratizzazione del Paese.

Pur avendo lasciato la presidenza, Nazarbayev continuava a ricoprire importanti cariche. Con il processo di successione, si era poi voluto assicurare che la sua eredità finisse nelle mani di una persona fidata [2]. Non è dunque un caso che, appena eletto, il fedele consigliere abbia assunto una duplice posizione dichiarando che il Paese avrebbe potuto raggiungere una nuova fase di sviluppo solo attraverso **il mantenimento della direzione politica della vecchia dirigenza**, accompagnata da riforme sistemiche implementate attraverso un approccio graduale. Durante il discorso alla nazione successivo al suo insediamento come presidente, Tokayev ha annunciato la volontà di compiere cinque grandi riforme, la cui successiva implementazione ha dato vita a un ampio dibattito.

Consapevole che le nuove generazioni kazake sono maggiormente impegnate nell'attivismo, il presidente ha fin da subito enfatizzato la necessità di **sostenere il processo di creazione di partiti e migliorare il sistema giudiziario**.

A questo scopo Tokayev ha riconosciuto la necessità del governo di diventare più trasparente e accettare la "cultura del dibattito e dell'opposizione" per rimediare alla corruzione del sistema. La prima misura adottata per coinvolgere le forze emergenti della società è stata l'istituzione di una Commissione sulla fiducia pubblica. La creazione di una piattaforma in cui l'opposizione possa dare voce alle proprie opinioni può sembrare una **riforma radicale** per un Paese in cui ogni forma di protesta contro il governo è sempre stata dichiarata illegale e repressa. Eppure, molti osservatori hanno sottolineato come questa non abbia dato spazio ai leader del principale partito attivista, né ai rappresentanti di diversi altri piccoli partiti.

Il presidente ha inoltre riconosciuto l'importanza dello sviluppo dei diritti e della sicurezza dei cittadini. Tokayev ha infatti ammesso che il sistema legale emerso in Kazakistan dopo il crollo dell'URSS ha portato a **uno squilibrio tra l'apparato statale e i cittadini**, che non hanno le risorse con cui portare avanti le proprie cause.

A questo proposito, ha attaccato la polizia e il sistema penale, ordinando l'arresto e il licenziamento di funzionari colpevoli di torture nei confronti dei prigionieri. Questa presa di posizione dalla parte della popolazione, tuttavia, **non verrà mantenuta durante le proteste di gennaio**, che vedranno la repressione violenta dei manifestanti ordinata dallo stesso presidente.

Un ulteriore punto di rottura con il passato è il rafforzamento delle autorità locali. Tokayev si è scagliato contro la burocrazia inefficace e corrotta del suo Paese, in particolare i governatori provinciali. Per affrontare queste problematiche, ha annunciato che il numero dei dipendenti pubblici sarà ridotto, con un contestuale **decentramento dell'amministrazione civile**. Ciononostante, il presidente continua ad avere ancora il pieno controllo dei sindaci e autorità locali, riservandosi **il diritto di annullare le azioni dei rappresentanti delle regioni e città più importanti o di rimuoverli dall'incarico**. Poteri criticati in quanto scoraggerebbero un processo decisionale autonomo.

A livello economico, Tokayev ha voluto creare un'economia più inclusiva, abbandonando la mentalità che vede il gas come prodotto principale dell'economia kazaka, attraendo investimenti in nuovi settori e smantellando le inefficienti imprese statali, eredità dell'epoca sovietica. **Queste riforme, tuttavia, non elimineranno la corruzione e la disparità salariale.** Le aziende appartenenti agli oligarchi verranno comunque favorite limitando la competitività del mercato. Problematiche che sfoceranno nelle proteste di gennaio. A tre anni dal discorso di insediamento di Tokayev, attivisti politici e analisti hanno sottolineato come nonostante le promesse di espandere la libertà politica e i diritti umani la liberalizzazione è stata confinata allo sviluppo economico, mentre l'opposizione politica è rimasta repressa. Altri invece, sostengono che la stampa occidentale non riesca a cogliere l'importanza di questi intenti. È comprensibile, infatti,che il nuovo governo, ansioso di supervisionare una transizione pacifica, sottolinei la continuità e la stabilità; cambiamenti così drastici implementati nel breve periodo rischierebbero di portare il caos nel Paese. **Tokayev condivide la paura del presidente russo per le rivoluzioni colorate** e per questo motivo ha scelto un approccio di riforma rigorosamente dall'alto verso il basso. Su quasi tutte le questioni è il governo e non la società che deve prendere l'iniziativa. Anche lo sforzo di controllo della burocrazia e della corruzione è affidato principalmente allo Stato stesso.

Questo approccio estremamente graduale è sicuramente gradito dalla dirigenza russa, che gode ancora di una certa fedeltà da parte dei leader kazaki. **Appena eletto, Tokayev è volato a Mosca per riaffermare lo sviluppo di forti rapporti con il Cremlino e il mantenimento della direzione politica di Nazarbayev**. Ciò non toglie il fatto che Nur-Sultan abbia cercato di bilanciare la pressione del vicino a nord con il mantenimento dei rapporti con Cina e Occidente, attraverso la sua politica multivettoriale. La repubblica centroasiatica continua, infatti, ad essere parte attiva dell'Unione Economica Eurasiatica così come dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai e della Belt and Road Initiative. Ma è anche preoccupata di avere eccessivi legami con Mosca, specie dopo l'intervento di quest'ultima in Ucraina.

Promesse infrante

All'inizio di quest'anno, con lo scopo di liberalizzare il mercato energetico e porre fine alla carenza di carburante, **il governo ha cancellato i massimali sui prezzi del GPL**. La mossa, tuttavia, gli si è ritorta contro, poiché il prezzo del GPL è raddoppiato, provocando manifestazioni in tutto il Paese. In risposta, il governo ha ripristinato le quote originali e il primo ministro si è dimesso dal suo incarico. Tuttavia, le proteste non si sono placate, anzi si sono trasformate in contestazioni contro la distribuzione della ricchezza all'interno del Paese e contro il governo, in particolar modo contro l'ex presidente, che deteneva ancora il controllo di cariche chiave. Il coro popolare ha spinto Tokayev a prendere la guida del Consiglio di sicurezza al posto del suo predecessore. Il fatto che neanche l'allontanamento dell'ex leader dalle cariche politiche abbia quietato gli animi dimostra il malessere dei cittadini nei confronti delle condizioni generali nello Stato. **Il presidente ha dunque adottato una linea dura**, definendo i manifestanti "terroristi" e affermando che coloro che scendevano in piazza meritavano di essere repressi, tanto da far arrestare migliaia di persone (le fonti riportano tra gli 8.000 e i 12.000 arresti) e provocare la morte di 225 di esse.

Tokayev ha inoltre accennato in modo criptico che dietro i disordini si celavano soggetti stranieri, adottando una narrativa di carattere cospirazionista simile a quella del Cremlino.

Non limitandosi alle dichiarazioni, il presidente kazako ha richiesto **l'intervento della CSTO per riportare l'ordine nel Paese.** Tale mossa ha sicuramente pacificato il pubblico nel breve termine, ma la decisione di appellarsi a un'organizzazione guidata da Mosca per reprimere le proteste rispetto a problematiche interne ha portato al crollo della sua credibilità. Conscio dello scontento generale, la settimana successiva ai disordini Tokayev ha adottato un approccio più leggero promettendo riforme. Eppure, con migliaia di persone ancora incarcerate senza chiare accuse e la mancanza di dati affidabili rispetto alle vittime delle repressioni, molti hanno espresso il loro scetticismo.

il bene pubblico a cui oligarchi e imprenditori benestanti, arricchiti sotto la vecchia presidenza, dovranno contribuire.

In aggiunta, dal 15 gennaio tutti i familiari dell'ex presidente hanno rinunciato alle loro cariche presso le istituzioni e le compagnie pubbliche. Ciò che non scioglie la diffidenza dell'opinione pubblica è il fatto che Tokayev, pur riconoscendo la necessità di riformare il sistema includendo la popolazione, ha di fatto avviato **soltanto riforme dall'alto, senza una vera partecipazione della società civile**. Inoltre, all'apice delle proteste ha accusato i media di aver aiutato a fomentare i disordini. Il caporedattore di Vlast.kz, Vjačeslav Abramov, ha sottolineato come questa affermazione sia alquanto deludente, in quanto la crisi è stata causata dalle persone al potere, non dai media né dalla società civile.

Nuove riforme come la fine del blocco di internet, la liberazione di alcuni prigionieri politici e la creazione del ministero per le riforme sono state apprezzate dalla popolazione, e viste in modo positivo sia all'interno del Paese che da alcuni osservatori internazionali.

Altri invece, più scettici, sostengono che tali riforme hanno un carattere puramente dichiarativo vista la costante presenza di Nazarbayev al potere. Nel breve periodo queste porteranno sicuramente a risultati positivi come una maggiore inclusività in ambito politico, maggiori libertà a livello civico, maggiore trasparenza e responsabilità da parte degli organi statali.

Con lo scoppio della guerra in Ucraina, molti sono scesi in piazza chiedendo non solo la fine del conflitto ma anche l'uscita dalla CSTO e dall'Unione Economica Eurasiatica, esprimendo dunque le proprie preoccupazioni per la direzione politica del governo e criticando le azioni di un importante alleato. Il timore di alcuni risiede, tuttavia, negli effetti a lungo termine della guerra. I cittadini nei regimi autocratici che imitano le democrazie si abituano velocemente alle nuove riforme politiche e accettano le nuove regole del gioco. In questo modo non si rendono conto che il regime rimane lo stesso. In questo caso ciò potrebbe portare a una crescente popolarità del regime di Tokayev e al declino dell'opposizione. Di conseguenza, il regime rafforzerà la sua posizione al costo di visioni alternative al regime.

Note bibliografiche

1. Ariel Cohen,*Kazakhstan: The Road to Independence*, Central Asia – Caucasus Institute & Silk Road Studies Program, 2008,p. 31

2. Rico Isaacs, *Russia–Kazakhstan Relations and the Tokayev–Nazarbayev Tandem*, Russian Analytical Digest No. 248, University of Lincoln, 6 March 2020, p.

Tokayev è grato (ma non prono) a Mosca

Pietro Figuera

Da gennaio il leader kazako si trova in una posizione difficile. Riconoscente alla Russia per l'appoggio ricevuto nel "gennaio di sangue", cerca tuttavia di smarcarsene per preservare la propria autonomia. Anche il Kazakistan ha infatti il suo Donbass, ma non i mezzi per difenderlo da eventuali attacchi russi.

In geopolitica non esistono i regali. E nemmeno la solidarietà tra simili. Ogni aiuto concesso a un Paese o a una fazione in difficoltà viene stabilito secondo precise condizioni, che raramente vengono a galla nel dibattito pubblico. La stella polare è costituita dagli interessi, non dall'affinità politica. Altrimenti, per fare un esempio fra tanti, ottant'anni fa il caudillo Franco avrebbe affiancato Hitler e Mussolini – quantomeno per ricambiarne l'appoggio. Oppure, per tornare a casi molto più vicini a noi, nell'agosto 2020 Putin non avrebbe avuto alcun tentennamento nell'appoggiare Lukashenko contro le manifestazioni che stavano per costargli la presidenza (se non altro). E invece, anche se oggi tendiamo a dimenticarlo, il Cremlino ha fornito pieno sostegno al suo omologo bielorusso solo dopo alcune attente valutazioni. Sulle chance di una sua permanenza al potere (l'ascesa di un'opposizione spinta dalle mosse russe a cooperare con l'Occidente sarebbe stata un colpo durissimo per Mosca) e naturalmente sul prezzo da fargli pagare in cambio del "disinteressato" aiuto.

In Kazakistan, all'alba del 2022, le cose si sono sviluppate in modo molto più rapido. Sia le proteste, che hanno avuto un'escalation vertiginosa in poche ore, sia le conseguenti reazioni: al di là della repressione governativa, l'intervento della CSTO è giunto pochissimi giorni dopo l'inizio delle manifestazioni. Segno di un'affinità particolare? Anche stavolta, no. Certo, **il Kazakistan è un alleato storico di Mosca**, uno dei pochi rimastogli nel generale fuggi-fuggi delle repubbliche ex sovietiche. Ed è persino un possibile modello istituzionale: il ritiro graduale del padre della patria Nazarbayev può ispirare le scelte future di Putin. **Ma tra i due partner non è mai stato tutto rose e fiori.** A partire dalla presenza di una folta comunità russofona nel nord del Paese – teorico cavallo di Troia, almeno dallo spartiacque crimeano del 2014 – per arrivare al progressivo allontanamento dal cirillico. Non dissimile, peraltro, dalle politiche di rafforzamento dell'identità nazionale avviate da tempo proprio nella Bielorussia di Lukashenko.

Crepe ancora più vistose saranno visibili dopo l'intervento russo in Ucraina, a meno di due mesi da quello in soccorso di Tokayev. Ma questa è una storia successiva, a cui arriveremo dopo.

Dietro il soccorso immediato di Mosca si celavano diverse ragioni, **in buona parte dimostrative**. In primo luogo, la Russia aveva voluto sgomberare il campo da alcuni equivoci che avevano iniziato da tempo a circolare nella ristretta cerchia dei suoi alleati. Equivoci riguardanti proprio la prontezza d'intervento e la disponibilità a sporcarsi le mani in caso di necessità. Mostrare di essere pronta all'azione, anche con una certa efficacia e in tempi sorprendentemente rapidi, aveva l'intento di tenere alta la propria reputazione tra i propri (pochi) alleati nello spazio post sovietico, specie quelli precedentemente delusi dall'assenza di un appoggio militare decisivo nel momento della verità (come l'Armenia). **Il messaggio però era rivolto soprattutto all'Occidente**: il tempo della passività di fronte alle "rivoluzioni colorate" (o presunte tali) è finito, come ha mostrato poi definitivamente la guerra in Ucraina – concepita dal Cremlino come (tardiva) risposta al golpe anti Janukovič messo a segno otto anni prima.

Con l'occasione, Mosca ha voluto anche sfatare il mito di una CSTO tigre di carta, rompendo il tabù interventista con un primo vero battesimo del fuoco – benché quasi incruento, specie se visto (anche stavolta) col senno del poi. Anzi, mettendo da parte l'organizzazione, è possibile che in una certa misura l'intervento russo sia stata una sorta di **prova generale in vista di nuove e ben più impegnative sfide**. Per inciso, sono state tante le "prime volte" toccate dalla missione, a partire dalla sua guida russa e dalle basi legali su cui si è poggiata, senza contare la concertazione paritaria tra i suoi aderenti [1]. Considerazioni che tuttavia paiono lontane anni luce dall'attuale isolamento di Mosca, che faticherà a trovare la fiducia necessaria per una simile cooperazione anche tra i suoi tradizionali alleati – fatta forse eccezione per Minsk.

Il Kazakistan stesso è un esempio emblematico. Il 5 aprile scorso il ministro degli Esteri kazako Tileuberdi, pur annunciando di **non aderire alle sanzioni occidentali contro Mosca** – che sarebbero state anche controproducenti per un'economia in buona parte dipendente da quella russa – ha segnalato **l'indisponibilità di Nur-Sultan a riconoscere le repubbliche separatiste di Donetsk e Lugansk** [2]. Non solo, ma già durante il primo mese d'intervento russo aveva provveduto a inviare a Kiev aiuti umanitari, sotto lo slogan "Ucraina, siamo con te". E ad aprile è stata ufficializzata la decisione di **annullare la parata della Vittoria del 9 maggio** [3], simbolo del connubio storico con la Russia. A Nur-Sultan i dilemmi per la sicurezza si incrociano con un crescente nervosismo per la postura neo-imperiale di Mosca. La scelta di **aumentare il budget militare di circa un miliardo di dollari** [4], annunciata un mese dopo l'inizio della guerra in Ucraina, potrebbe effettivamente rispondere alla rinnovata percezione di una minaccia da nord – anche se naturalmente è stata ufficialmente motivata dal rafforzamento dello Stato a seguito del gennaio di sangue e dalle esigenze di modernizzazione e riduzione della corruzione nei ranghi dell'esercito [5].

Ad alimentare le speculazioni è il già citato fatto che **il 20% della popolazione del Kazakistan sia di etnia russa**, e sia in buona parte dislocato nella parte settentrionale del Paese – quella appunto prossima ai confini con la Federazione. Anche Nur-Sultan ha quindi il suo Donbass, e anche se da parte del Cremlino non vi è mai stata un'ossessione paragonabile a quella manifestata per l'Ucraina, le possibilità che siano avanzate pretese territoriali non sono così remote. Basti pensare alla periodica circolazione di certe dichiarazioni. Appena un paio di anni fa Vyacheslav Nikonov, un deputato della Duma russa, ha sottolineato **l'inesistenza di uno Stato kazako prima dell'arrivo della Russia imperiale**, definendo il suo territorio nient'altro che "un dono" degli zar e dei soviet [6]. Affermazioni non dissimili da quelle pronunciate dallo stesso Vladimir Putin sei anni prima, nel fatidico 2014, quando aveva trovato un modo per elogiare l'ex presidente Nazarbayev e al tempo stesso minare le basi della legittimità statale kazaka: secondo il presidente russo infatti il suo omologo avrebbe "creato uno Stato in un territorio che non ne aveva mai visto uno", e in questo senso sarebbe stato il fautore di un'impresa unica.

Una passata Parata della Vittoria in Piazza dell'Indipendenza a Nursultan.

Sono note le istanze di Putin contro lo Stato ucraino, privo a suo dire degli stessi elementi di storicità che ne legittimerebbero l'esistenza. Le analogie con il Kazakistan però finiscono qui, sulla carta. Finché quest'ultimo sarà governato da uomini fedeli a Mosca, non dovrebbe preoccuparsi di aggressioni dall'esterno. Anzi, sarebbe prontamente aiutato dai russi in caso di difficoltà, come dimostrato a gennaio.

Tokayev si muove dunque ai margini di una sottile linea rossa: da un lato la solidarietà a un altro Paese ex sovietico, cui non ha mai lesinato buoni rapporti e soprattutto con cui condivide simili preoccupazioni, dall'altro l'esigenza irrinunciabile di mantenere una relazione di fiducia con Mosca, pena la crisi della propria economia o peggio ancora lo scivolamento verso scenari simili (appunto) all'incubo ucraino.

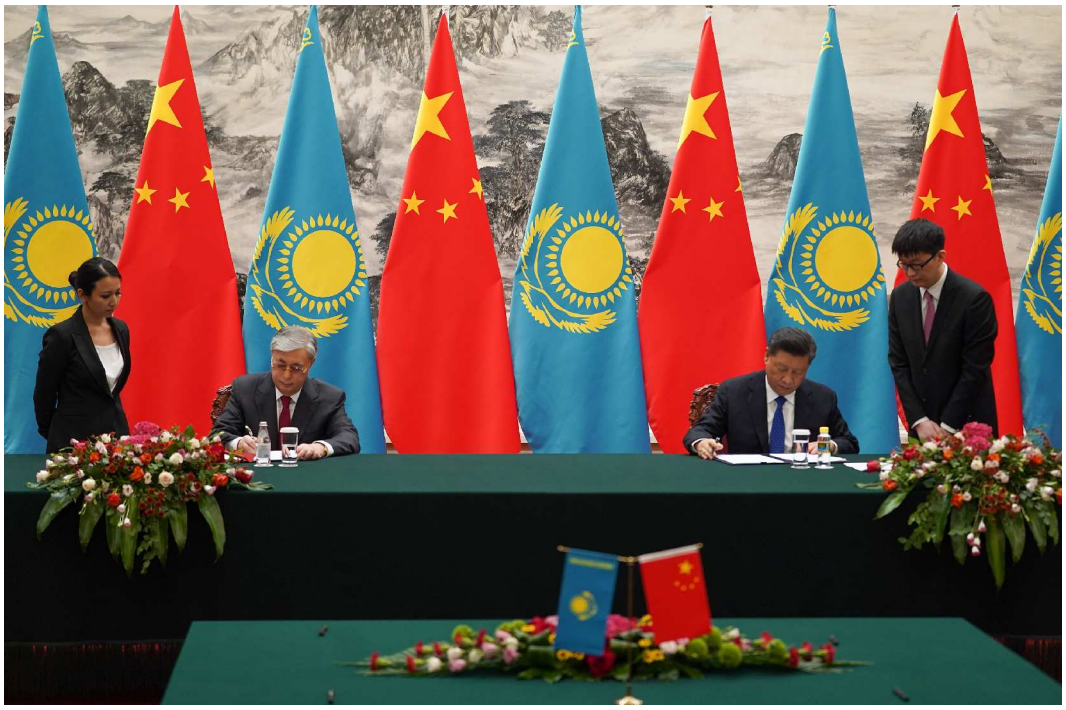
A tener saldi i rapporti di Tokayev con Putin non è dunque la riconoscenza per il suo pur determinante aiuto (altrimenti avrebbe concesso, anche solo simbolicamente, l'invio di un proprio contingente in supporto della cosiddetta *Operazione militare speciale*) [7], bensì mere considerazioni di *realpolitik*. Se non l'essenza di un vero e proprio ricatto. **Il confine terrestre tra Russia e Kazakistan (7644 km) è il più lungo al mondo tra quelli non interrotti,** ed è di particolare porosità per la geografia fisica dei territori che attraversa. Considerando anche l'impreparazione [8] e l'inferiorità numerica delle forze kazake, **un'ipotetica invasione russa potrebbe avere molto più successo di quello riscontrato in Ucraina**. Non risulta dunque difficile comprendere le prudenze di Tokayev e del suo establishment, che manterranno un'ambigua cooperazione con Mosca pur provando a smarcarsi dalle richieste meno accettabili.

Note bibliografiche

1. https://jamestown.org/program/russian-led-mission-in-kazakhstan-unveils-new-peacekeeping-model-part-two/
2. https://www.rferl.org/a/kazakhstan-ukraine-separatists-russia-recognition/31787134.html
3. https://www.rferl.org/a/kazakhstan-cancels-victory-day-parade/31801848.html
4. https://vlast.kz/novosti/49456-bolee-440-mlrd-tenge-dopolnitelno-vydelat-silovikam-dla-povysenia-boevoj-gotovnosti.html
5. https://eurasianet.org/kazakhstan-bolsters-defenses-amid-russian-invasion-of-ukraine
6. https://lenta.ru/articles/2020/12/19/kazah/
7. https://kyivindependent.com/uncategorized/kazakhstan-denies-russias-request-for-troops
8. https://orda.kz/btr-starye-pushki-rzhavye-v-kakom-sostojanii-nahoditsja-oboronnyj-kompleks-rk/

Pechino guarda verso Nur-Sultan

Jessica Venturini



La Cina sta osservando con molta attenzione quanto sta accadendo nel vicino Paese centroasiatico, partner fondamentale a livello regionale. Ancora una volta, per il Dragone la stabilità dell'area rimane uno degli obiettivi principali da perseguire.

In un primo momento la Cina è rimasta in silenzio di fronte agli eventi che hanno colpito il Kazakistan lo scorso gennaio, e lo ha fatto anche in virtù del **principio di non interferenza negli affari interni di altri Stati**. È stato solo quando la versione kazaka, avvalorata dalla Russia, ha fatto ufficialmente riferimento a interferenze esterne che la potenza asiatica si è fatta sentire. È stato lo stesso Xi Jinping a rivolgersi al presidente kazako Tokayev, affermando di apprezzare le misure intraprese per contenere le rivolte. Assecondando la teoria che vede quanto avvenuto come un tentativo di rivoluzione colorata, il leader cinese ha espresso la sua opposizione alle forze straniere che tentano di creare disordini.

Queste parole non suonano nuove quando si fa riferimento alla Cina, sono anzi una prassi consolidata. Uno degli esempi recenti più noti è il caso di Hong Kong. Anche in quel caso Pechino ha fatto esplicito riferimento al terrorismo. Lo scopo principale resta sempre quello di non creare disordini né all'interno della Repubblica Popolare né dentro i confini dei suoi alleati. Definire i manifestanti come terroristi giustifica le azioni intraprese dai vari governi per riportare la situazione alla stabilità [1].

Perché il Kazakistan è importante per la Cina?

Sono molti i fattori da prendere in considerazione quando si parla delle relazioni sino-kazake. Innanzitutto, grazie alla sua posizione geografica, **Nur-Sultan si presta a essere un importante snodo territoriale**. Nel Paese passa infatti una fondamentale rete di strutture legate a diversi progetti, tra cui (il più importante) la Nuova via della seta. Ed è proprio nella capitale kazaka che venne lanciata per la prima volta l'iniziativa cinese nel 2013, a dimostrazione dell'importanza fondamentale dello Stato centroasiatico per Pechino.

Il Dragone ha riversato un'ingente quantità di capitale in Kazakistan e ad oggi rimane uno dei suoi principali investitori, specialmente nel settore energetico; il Paese è infatti ricco di risorse che fanno gola al proprio vicino. Si stima che quest'ultimo abbia investito negli ultimi quindici anni circa 20 miliardi di dollari. Oltretutto, dopo le restrizioni introdotte in patria, molte aziende di Bitcoin si sono spostate dalla Cina proprio nella giovane repubblica [2]. Per questo è fondamentale che vi sia stabilità e che non ci siano delle ripercussioni che possano interferire con gli obiettivi cinesi.

Nel corso del tempo ci sono state alcune tensioni tra i due vicini, dovute principalmente a due fattori: **la forte presenza cinese nello Stato centroasiatico** (causa assente nelle proteste) e le condizioni di vita dei kazaki nella Repubblica popolare. Nel secondo caso si fa riferimento in particolare all'alta percentuale di **kazaki residenti in Xinjiang** [3], questi rappresentano infatti la principale etnia dopo quella uigura [4]. Non è una questione di poco conto e ha molta risonanza a livello internazionale. I toni sono invece più bassi [5] nel Paese delle steppe, che non può permettersi di incrinare i rapporti con Pechino.

La cooperazione tra le due nazioni è presente a vari livelli e nel corso degli anni sono stati siglati numerosi accordi che riguardano aspetti di differente natura [6]. Inoltre, entrambe appartengono alla Shangai Cooperation Organization (di cui fa parte anche la Russia), il cui obiettivo principale è quello di garantire la stabilità e la sicurezza all'interno della regione. Tutto questo rientra nella **politica multivettoriale adottata dal Kazakhstan**, che pur rimanendo fortemente legato alla Russia e al mercato euroasiatico ha deciso di diversificare quanto più possibile i propri partner sotto ogni aspetto.

In questo caso specifico, Pechino è un alleato che Nur-Sultan non può rischiare di perdere. **Il colosso cinese è infatti il primo destinatario delle esportazioni del Paese centroasiatico** e gli scambi economici e commerciali tra le due nazioni sono fondamentali per l'economia del Kazakistan. Allo stesso tempo, neanche la Cina può ammettere rallentamenti nei suoi progetti, per questo motivo ha guardato (e continua a guardare) con grande attenzione sia agli accadimenti passati che alla situazione attuale.

I rapporti tra Russia e Cina passano (anche) per il Kazakistan

I recenti eventi hanno dimostrato ancora una volta quanto l'influenza russa in Asia centrale sia fondamentale. **L'intervento dell'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (CSTO) è l'esplicita dimostrazione del fatto che ad oggi è ancora Mosca a garantire la sicurezza all'interno della regione**. Il Kazakistan ha ora un debito con il Cremlino, che rimane il suo principale alleato. Anche se quanto accaduto in Ucraina ha dato dimostrazione del fatto che Nur-Sultan è pronta anche a dire di no a Mosca.

Il fatto che per sedare le rivolte sia stato richiesto l'intervento della CSTO e non della SCO non deve però sorprendere. **Le relazioni sino-russe in rapporto al "vicinato comune" [7] sono infatti ben definite e mirate al mantenimento della stabilità**. In tal senso, le passate rivolte non hanno intaccato i complessi equilibri vigenti tra le due potenze. Inoltre, come hanno già evidenziato gli eventi che hanno coinvolto l'Afghanistan la scorsa estate, la Cina preferisce avere una posizione non interventista sulle questioni di sicurezza esterna [8].

Quanto avvenuto in Kazakistan ha dimostrato quanto **la divisione dei ruoli tra Cina e Russia nell'area sia in realtà ben definita**. Nello specifico la prima è attiva a livello economico-commerciale, mentre la seconda rimane il principale garante in termini di sicurezza. Bisogna poi sottolineare la brevità dell'intervento russo, durato in tutto meno di due settimane [9].

Probabilmente un suo prolungamento avrebbe insospettito e preoccupato Pechino, ma così non è stato.

Un altro fattore di cui occorre tener conto è che durante le proteste dello scorso gennaio il Dragone non ha avuto **accesso immediato a tutte le informazioni** di cui invece disponeva il Cremlino. Inoltre, molti personaggi importanti della vita kazaka legati a Pechino sono stati arrestati o demansionati. Tra questi anche Masimov, capo dell'intelligence kazaka fino allo scorso gennaio [10], che ha sempre avuto stretti rapporti con la Cina e che nel corso degli anni ha contribuito a consolidare i rapporti tra le due nazioni. Più in generale, si può affermare che la potenza asiatica non abbia accesso rapido a informazioni dirette sulla reale situazione interna al Kazakistan, a differenza della Russia [11].

Cambierà qualcosa nelle relazioni sino-kazake? Al momento l'emergenza sembra rientrata e la situazione è apparentemente stabile in Kazakistan, per questo gli obiettivi cinesi non dovrebbero subire grandi sconvolgimenti. Sicuramente quanto accaduto ha legato ulteriormente il destino di Mosca e Nur-Sultan, e Pechino ha perso alcune figure fondamentali nella sue sfera d'influenza. È però vero che **la presenza cinese nelle steppe è ancora molto forte**, e tale rimarrà a prescindere da chi guiderà la repubblica centroasiatica.

Note bibliografiche

1. https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/why-kazakhstans-crisis-matters-china-32848
2. https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/kazakistan-asse-sino-russo-azione-32845
3. https://www.rferl.org/a/kazakhs-china-muslims-xinjiang/30389193.html
4. Si stima che i kazaki residenti in Xinjiang siano circa 1.6 milioni.
5. Qui si fa riferimento in particolare al governo, non alla società civile.
6. Negoziati che variano dalla ridefinizione dei confini alla gestione delle risorse idriche, e molto altro.
7. L'incrocio sino-russo nel "vicinato comune", di Giulia Sciorati, China Files.
8. https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/why-kazakhstans-crisis-matters-china-32848
9. La divisione dei Ruoli tra Russia e Cina in Kazakistan, di Pietro Figuera, China Files.
10. In passato ha ricoperto molte altre cariche durante la presidenza di Nazarbayev, tra cui quella di Primo ministro.
11. https://thediplomat.com/2022/01/after-kazakhstan-crisis-china-will-reassess-its-influence-in-central-asia/

DOSSIER
n. 03/2022

KAZAKISTAN
L'INSTABILITÀ CHE MUOVE LA STEPPA

Direttore
Pietro Figuera

Redattore capo
Mattia Baldoni

Curatrice del Dossier
Jessica Venturini

Autori in questo numero
Riccardo Allegri
Giulio Benedetti
Vincenzo D'Esposito
Pietro Figuera
Marco Limburgo
Federico Mazzeo
Cecilia Tresoldi
Jessica Venturini

Visita il sito di Osservatorio Russia, seguici sui social e sostieni il nostro progetto!

Un ringraziamento a tutti i nostri sostenitori, agli appassionati, ai collaboratori e a quanti contribuiscono a portare avanti ogni giorno il lavoro dell'Osservatorio

La Redazione

osservatorio RUSSIA